

Dipartimento educazione cultura e sport, Divisione scuola,
Centro didattico cantonale Bellinzona

Viaggio verso la Terra promessa Riflessioni e testimonianze su emigrazione - immigrazione.

Mostra e documentazione didattica di accompagnamento



Sconfiniamoci, Storie di giovani migranti

Racconti tratti dal libro "Sconfiniamoci storie di giovani migranti".
Testi scritti, durante l'anno scolastico 1997-1998, da alcuni allievi
delle scuole elementari e medie romane
che hanno partecipato al concorso "Racconti di immigrazione".

Sconfiniamoci, Storie di giovani migranti

Dalla quarta di copertina: *“Una manciata di temi in classe scritti per partecipare a un concorso promosso dall’Assessorato alle Politiche Educative di Roma diventa un libro a tutto tondo per l’impegno e la volontà di molti, ma soprattutto per la sincerità e l’intensità dei racconti dovuti ai ragazzi giunti da lontano nelle nostre scuole o ai loro compagni italiani pronti a colmare con l’immaginazione ogni distanza.”*

NON SAPEVO CHI FOSSE L'ITALIA

La storia di Bogdan

Quel maledetto 21 dicembre 1989! Saranno in pochi a dimenticarlo e fra questi mio padre. Sembrava un giorno come tanti altri quando all'improvviso le piazze si riempirono di gente, in modo caotico, rumoroso. Non era un giorno di festa e le persone non ridevano, ma gridavano scalmanate, un gruppo imprecava contro l'altro; era uno scontro fra manifestanti di opposte fazioni, a favore e contro il regime dittatoriale. Tra i ribelli c'era anche mio padre al quale, fermato dalla polizia, fu ordinato di sparare sui suoi amici, gli stessi con i quali aveva combattuto per la libertà.

Egli ebbe la forza di rifiutare e per questo fu inseguito e arrestato; a causa di ciò perse il suo lavoro in fabbrica.

Non meno dura divenne la vita di mia madre che, giornalmente, andando in ufficio, rischiava di morire colpita da una pallottola vagante o dilaniata da una bomba. Sparare e tirare granate, infatti, era divenuta la normalità.

Quando avveniva tutto ciò io avevo solamente quattro anni. Un giorno, mentre stavo a casa da solo, per strada qualcuno sparò e la pallottola, attraverso la finestra, si conficcò nel muro. Io, come mia abitudine, mi trovavo in salotto per vedere la televisione e, senza accorgermene, mi trovai in guerra. Ricordo che ero molto triste perché raramente potevo uscire, era diventato rischioso persino andare all'asilo.

Avevo molta paura sia di giorno che di notte, perché si sentivano sempre spari ed esplosioni; anche quando, raramente, tutto tornava alla normalità, gli spari comparivano nei miei incubi di bambino'

Un giorno i miei genitori decisero di espatriare in cerca di pace e di libertà e l'Italia fu la meta sognata.

Prima partì mio padre, poi lo raggiungemmo io e mia madre.

Non sapevo "chi" fosse l'Italia, ma dai loro discorsi capivo che era sicuramente un'amica che ci aspettava affettuosamente. Nonostante ciò non ero del tutto felice, specialmente il giorno della partenza, salutando i nonni... le lacrime della mamma... le lacrime della nonna.

Sentivo che mi sarebbe mancata molto anche la mia casa con tutte le cose che mi avevano tenuto compagnia.

Una volta giunti alla frontiera ci fu da parte nostra un urlo di gioia! Non sapevamo quale sarebbe stato il nostro futuro, ma sapevamo cosa avevamo lasciato nel nostro recente passato e ciò ci bastava.

QUANDO CREDEVO CHE TUTTO IL MONDO FOSSE UGUALE

La storia di Subana

Non tutti hanno gli stessi motivi per emigrare, ma una persona decide di lasciare il proprio paese quando veramente ha qualcosa che causa gravi problemi; il motivo può essere politico, di lavoro o per vivere meglio in paesi che offrono maggiori possibilità di studio, cure mediche, ecc.

Tutti gli emigranti pensano di trascorrere la vita più serenamente che nel passato, nessuno però ha piacere di trovarsi in un paese straniero, perché cambiare le proprie usanze, le tradizioni, gli amici mi sembra una delle cose più "soffocanti" che esistano, e anch'io ho avuto questa sensazione: mi sembrava di stare nel buio.

Papà aveva deciso di lasciare il Bangladesh, anche se si stava molto bene economicamente in quel periodo, e assicurava a noi figli un futuro più tranquillo. Io avevo cinque anni e non mi ricordo bene, ma mi sembra che non avevo proprio capito che ci stava lasciando: però, dopo, sentendo la sua voce per telefono capivo che ci mancava; non solo io, ma tutte le persone che hanno un familiare all'estero ne sentono la mancanza, è come una mutilazione.

Papà era stato un paio di anni in Germania, dopo si trasferì in Italia dove pensò di far venire mamma per qualche tempo; mamma non era d'accordo per niente, perché non voleva stare lontana dai figli e così dopo qualche tempo papà decise di far venire anche noi quattro bambini. Io non sapevo ancora che cosa si intendeva per cambiamento di paese: avevo solo nove anni e credevo che tutto il mondo fosse uguale e che quel villaggio fosse come quando andavamo a trovare nonna.

Il giorno in cui dovevamo partire fu molto faticoso, eravamo tutti occupati a fare qualcosa ed i parenti stavano intorno a noi come se li dovessimo lasciare per sempre: era la prima volta che eravamo così uniti. Non immaginavamo proprio di essere in Italia il giorno seguente, ma era vero, stavo sull'aereo quando capii che ormai non potevo più ritornare e andavo verso un altro paese che non sapevo neanche da quale parte si trovava.

Arrivata in Italia, mi trovai in un mondo tutto diverso dal mio: la verità è che mi sembrava di essere nata allora e di dover apprendere tutto come un neonato che non sa niente del mondo che vede per la prima volta.

Non capivo gli altri quando parlavano, non riuscivo a farmi capire dagli altri bambini; dovevo vestire in modo diverso sia per il clima sia per sembrare "uguale"; avevamo cambiato il modo di mangiare, perché il nostro cibo non si trovava, almeno in Sicilia; avevamo difficoltà a rispettare le nostre ricorrenze religiose perché non erano le stesse degli italiani.

Con cultura, lingua, religione diverse sicuramente si incontrano difficoltà, solo che qualcuno riesce a superarle facilmente, invece qualcuno no.

Io ed i miei fratelli, anche se dovevamo ritornare in Bangladesh e avevamo portato i nostri libri per studiare, iniziammo a imparare la lingua italiana da un amico indiano di papà che stava da tempo in Sicilia. Sì, anche noi siamo stati per due anni in Sicilia, dove c'era qualche somiglianza con il Bangladesh: la mentalità delle persone non era del tutto diversa, forse perché i siciliani vivono ancora con culture originali, un po' antiche. Per mettere a posto tutti i documenti ci voleva un anno; quindi noi bambini fummo iscritti alla scuola italiana. Ero piccola e non riuscivo a distinguere bene gli italiani che erano contenti di avermi tra loro. Comunque, riuscii facilmente ad inserirmi nella classe, nonostante la difficoltà della comunicazione che spesso mi faceva stare in silenzio, ma ho avuto e continuo ad avere l'aiuto dei miei coetanei che non mi lasciano sola. Ormai mi trovo bene, avevo fatto amicizia, però due anni sono pochi per creare un rapporto confidenziale con gli italiani perché le differenze possono generare diffidenze ed equivoci.

Trasferirci dalla Sicilia a Roma per me è stata un'altra migrazione perché ho cambiato di nuovo il mio mondo; io non ero d'accordo, però ho dovuto, per stare vicino a papà che ha negozi a Roma. Una cosa molto particolare che non notavo all'inizio e che invece oggi noto, è che in Italia mi sento più a contatto con la mia famiglia, perché qua è l'unica cosa che ho. A questo proposito mi viene subito da pensare a tutte quelle persone straniere in Italia che non hanno con loro la propria famiglia e a quanto faticano per trovare un lavoro, e non tutti sono fortunati; ognuno non vede l'ora di tornare al proprio paese.

Forse è falso, però devo dire che è molto difficile, all'età mia (oggi ho quindici anni), avere amici tra i coetanei perché dopo sei anni non ho ancora capito il modo di pensare degli italiani.

Certo ognuno di noi è "diverso", ma siamo anche tutti "uguali". Spesso sento dire così, però non si riesce a trovare l'uguaglianza tra uomini.

“ERA UNA GIORNATA CALDA, SENZA UNA NUVOLO IN CIELO”. CASIMIRO IN TIR

La storia di Mattia

Ciao, sono un polacco di nome Casimiro, ho quattordici anni, sono arrivato in Italia clandestinamente. Io vivevo nella periferia di Radom in un piccolo appartamento con i miei quattro fratelli ed i miei genitori.

Purtroppo le nostre condizioni di vita erano pessime, nonostante i grandissimi sacrifici fatti dai miei genitori. Per questo, già da tempo, cercavamo una soluzione per andarcene da quel paese. Anche i miei vicini avevano i nostri stessi problemi, ed uno di questi, il 25 luglio 1996, ci avvertì che c'era la possibilità di entrare in Italia clandestinamente con un TIR.

Ci fu subito un momento di euforia, ma quando il vicino ci disse il prezzo del viaggio i nostri visi si rattristarono. Infatti, bisognava pagare un milione di lire a testa. Per noi, che già eravamo in sette e per di più poveri, dare un milione di lire a testa era davvero troppo.

Per raggiungere i sette milioni di lire avremmo dovuto vendere la casa, spendere tutti i nostri soldi e arrivare in Italia più poveri di come eravamo.

Nonostante questo, i miei genitori non si scoraggiarono e decisero di tentare il tutto per tutto. Presa questa decisione, mio padre e il nostro vicino contattarono il conducente del TIR che ci diede appuntamento il giorno 3 agosto in un capannone vicino casa mia.

Il giorno dell'appuntamento eravamo lì pronti. Era una giornata calda e senza una nuvola in cielo. Con dieci minuti di ritardo arrivò il TIR. Il conducente ci fece salire dietro e ci accorgemmo che trasportava dei frigoriferi. Il camionista ci fece vedere come potevamo sistemarci poi uscì, chiuse gli sportelli e calò il buio.

Mia madre mi disse che sarebbe stato un viaggio lungo e quindi sarebbe stato meglio tentare di dormire. Io mi sdraiai, chiusi gli occhi e cominciai a pensare a come sarebbe stato vivere in Italia però da ricchi. Mentre viaggiavo con la mente, improvvisamente mi addormentai.

Per tutto il tempo dormii, anche se ovviamente dormivo male, un po' per il caldo, un po' per l'aria viziata che si era creata nel TIR e un po' perché dormivo sul duro ferro. Ad un tratto mi svegliai vedendo della luce.

Il camionista aveva aperto gli sportelloni. Ci disse di prendere una boccata d'aria e di nascondersi poi nei frigo perché, essendo vicini alla frontiera, era un modo per evitare di essere scoperti.

Allora uscimmo, respirammo un po' d'aria buona. Successivamente rientrammo e ci sistemammo ognuno in un frigorifero. Poco dopo sentii di nuovo il TIR fermarsi, probabilmente eravamo arrivati alla frontiera. Ebbi subito una grande paura, le gambe mi tremavano, ma tentavo di tenerle ferme per evitare di fare rumore.

Dopo alcuni attimi di paura il TIR ripartì e viaggiò ancora fino ad una città di nome Milano.

Arrivati, scendemmo tutti contenti perché il viaggio era finito bene. Rimaneva però ancora il problema di come fare per vivere, ma almeno una cosa l'avevamo ottenuta: eravamo arrivati in Italia.

AL MIO ARRIVO CIOCCOLATA E BISCOTTI

La storia di Mattia

Siamo partiti dall'Albania quasi due anni fa, avevo nove anni.

Ho preso la nave con mio padre e i fratelli di mio padre per venire in Italia. L'Italia, noi albanesi, la conosciamo per quello che vediamo in televisione ed è per noi un paese ricco e bello.

Mio padre mi diceva che dovevo essere contento ma la notte sulla nave, pensando a mia madre e alla mia sorellina rimaste in Albania, mi venne da piangere.

La mia famiglia aveva potuto pagare il viaggio solo per mio padre, io essendo un bambino non pagavo.

Avevo freddo, fame e sonno. Mio padre era contento e mi diceva che saremmo stati bene e presto sarebbero venute la mamma e la sorellina.

Quando la nave entrò nel porto di Brindisi era l'alba, mio padre mi svegliò. La sera, siccome avevo preso posto sulla nave di nascosto e al buio, non mi ero mai reso conto di quanti eravamo. Mio padre mi diceva di stare in piedi, ma avevo freddo e la coperta che avevo sulle spalle era umida.

Nel porto c'erano tante persone in divisa, forse poliziotti. Ci fecero scendere ad uno ad uno e ci sistemarono in una scuola che, siccome era estate, era vuota. Una signora della Croce Rossa (aveva una croce rossa sul braccio) mi diede una cioccolata calda e dei biscotti e un dottore gentile mi chiese se provavo dolore da qualche parte.

Mi indicava la testa, la pancia, le gambe... a me faceva male il cuore, perché pensavo a mia madre e a mia sorella.

Nel cortile della scuola, gli albanesi erano seduti per terra ed in fila, cercavano di non dare fastidio e questo fatto mi riempì di tristezza. Pensavo al mio paese, ai miei compagni e alla mia scuola che non esisteva più.

Mio padre aveva in Italia dei cugini, ci vennero a prendere e ci portarono a Roma: andammo ad abitare in una stanza con sei letti, in un angolo c'era un fornello per cucinare e un piccolo bagno. Un cugino di mio padre aveva una pompa di benzina a Monteverde e mio padre poteva lavare le macchine per 15.000 lire e tenere la metà dei soldi. Mio padre era felice perché sarei potuto andare a scuola. Ma la scuola fu un disastro. I compagni mi evitavano, nessuno voleva sedersi vicino a me e quando la maestra mi chiamava alla lavagna, qualcuno si alzava e odorava la sedia e poi faceva le smorfie come per dire che puzzavo e tutti ridevano. Li odiai subito, tutti. Avevano tutto quello che desideravo: il cappotto, il berretto, lo zaino, l'astuccio ed il pallone per giocare a calcio. Mi prendevano in giro anche perché non parlavo bene l'italiano.

Ben presto capii che in quel "paese ricco e bello" non era facile vivere. C'è una grande intolleranza perché gli albanesi sono considerati cattivi, ladri e sfruttatori. A scuola tutti parlavano dell'Europa unita, di nazioni diverse che avranno un'unica moneta, ma di noi albanesi, che non siamo così diversi (anche geograficamente siamo vicini), non importa niente a nessuno perché il nostro paese è povero.

Poi la maestra mi spiegò che per me andare a scuola era una grossa opportunità ed io non conoscevo bene la parola opportunità, ma doveva essere una cosa come la speranza. Pensai alla mia sorellina ed allora capii che avrei fatto del mio meglio, che avrei studiato al massimo, che sarei stato il migliore e non per vivere in Italia come era la speranza di mio padre, ma per vivere libero

nella mia terra. Da grande lotterò per combattere la povertà del mio paese, perché è lì che sono nato ed è lì che voglio tornare.

C'È CHI FA IL COMMERCIANTE, CHI IL PORTIERE, CHI L'IMPIEGATO...

La storia di Faiza

Siamo due sorelle, di nome Faiza e Mewhi; i nostri genitori sono emigrati dal Pakistan diciassette anni fa. Nel

1981, infatti, nostro padre, che lavorava su una petroliera è sbarcato in Italia, pronto per partire per la Grecia. Mentre si trovava alla stazione Termini per prendere il treno diretto a Livorno, è stato derubato di tutto ciò che possedeva. All'improvviso si è trovato solo, in una città straniera, senza soldi e senza documenti. Per fortuna non si è perso d'animo ed è riuscito a raggiungere suo fratello che abita a Orvieto. Ha vissuto con lui e la sua famiglia, tutti residenti in Italia dal 1979, per qualche mese.

Dopo poche ricerche, ha trovato un impiego presso una ricca famiglia. Si è trasferito in un appartamento del loro palazzo e ha cominciato a guadagnare i primi stipendi. Appena ha avuto abbastanza soldi, è tornato in Pakistan a prendere nostra madre. Dopo aver salutato tutti gli amici e i parenti, sono arrivati in Italia pronti ad affrontare insieme una nuova vita. Nostro padre lavorava e nostra madre aspettava il suo ritorno passeggiando per le vie di Roma, andando al cinema e seguendo un corso di italiano.

Nel 1984 sono nata io, Faiza, la sorella maggiore, e mia madre ha cominciato ad avere molto da fare; e sempre di più ne ha avuto con la nascita di Mewhi, nel 1985 e poi di Humer, il più piccolo, nato nel 1992. Nel frattempo ci siamo trasferiti prima a Sacrofano e poi qui, dove viviamo tuttora, nel quartiere Prati. Nostro padre ha cambiato lavoro varie volte: ha fatto

il capo cantiere, poi ha preso in gestione un negozio di alimentari e adesso lavora in un'agenzia di viaggi. Noi lo abbiamo sempre visto la sera, al ritorno del lavoro; aveva poco tempo da dedicare a noi figli. Grazie al suo impegno, però, siamo riusciti ad avere tutto ciò di cui avevamo bisogno e spesso cose superflue.

In generale la nostra è una famiglia unita e per fortuna siamo riusciti ad inserirci in questo paese senza tante difficoltà. Non abbiamo mai incontrato atteggiamenti di rifiuto e di discriminazione nei nostri confronti, a parte qualche raro episodio in cui dei compagni di scuola si sono divertiti a prenderci in giro a causa del colore della nostra pelle.

Quello che alcuni italiani pensano degli stranieri lo sappiamo bene: siamo tutti persone disoneste, che rubano lavoro agli italiani o che commettono reati se non hanno voglia di lavorare. Ma sappiamo anche che non è così: c'è chi emigra in buona fede, pronto a lavorare e a guadagnarsi da vivere onestamente.

Conosciamo molti pakistani che come noi vivono in Italia e con i quali ci incontriamo spesso: fra di loro c'è chi fa il commerciante, chi il portiere, chi l'impiegato e così via.

Anche se i nostri genitori si sono trovati bene in Italia, hanno mantenuto contatti con il Pakistan, abbiamo fatto vari viaggi insieme durante i quali abbiamo conosciuto i nostri parenti e i luoghi in cui vivono. Abbiamo capito che il Pakistan è un paese povero, con abitudini di vita diverse e antiquate: le donne sono sottomesse al volere degli uomini, devono imparare i lavori domestici, più importanti dell'istruzione, devono portare vestiti che lasciano scoperto solo il viso e soprattutto devono assecondare tutte le decisioni del marito. Di fronte a questa realtà ci siamo sentite fortunate a nascere in Italia dove nessuno ha negato i nostri diritti e la nostra libertà. Non pensiamo di tornare a vivere in Pakistan e cercheremo, appena sarà il momento, di trovare un lavoro, e costruirci una famiglia qui in Italia.

SE TUTTI CAPISSERO CHE IL COLORE DELLA PELLE NON CONTA

La storia di Monica

Io mi chiamo Monica, ho dieci anni e faccio la quinta nella scuola Vittorio Veneto. Ho due sorelle di nome Katia e Vanessa e mio padre si chiama Paul, invece mia madre si chiama Felicité.

La ragione per cui siamo venuti in Italia è perché mio padre è stato eletto dirigente internazionale con la sede a Roma. Noi abbiamo molta nostalgia dei nostri parenti lasciati in Camerun. Abbiamo fatto questo viaggio in aereo ed abbiamo impiegato sei ore. L'accoglienza che abbiamo avuto all'inizio era abbastanza bella, ma poi abbiamo capito con il passare del tempo che alcuni mentivano e si comportavano così solo perché sia i genitori

che le maestre avevano detto che dovevano essere gentili con me. Credo che a nessuno piace che delle persone siano gentili con lui solo perché glielo ha detto la madre o il padre, deve essere spontaneo.

Prima di arrivare in Italia siamo passati per la Francia, e anche se non ricordo niente di quello che abbiamo fatto, spero almeno che sia stato più bello di quello che abbiamo fatto in Kenia. Sì, siamo passati anche per quelle parti. È stato molto difficile trovare degli amici perché per alcuni conta solo il colore della pelle, non quello che si ha dentro.

In Camerun abbiamo lasciato i nostri nonni, i nostri zii e i nostri cugini di cui non ricordiamo nemmeno il nome. In Camerun abbiamo lasciato i nostri campi di cacao e di banane. Noi speriamo di tornare al più presto nel nostro paese dove non ci sono persone che non ti vogliono perché sei nera.

Noi dal futuro ci aspettiamo molto e speriamo che gran parte delle persone che odia i neri, possa capire che non tutti i neri sono cattivi e capire che si può vivere insieme. Se la gente capisse che non conta il di fuori ma il di dentro... Perché chi accetta solo il di fuori vuol dire che non può vivere nella comunità del futuro. Allora a tutti i cittadini del mondo bisogna dire che tutti dentro abbiamo un cuore che è rosso e un sangue che è rosso. E se sei nero non vuol dire che il tuo cuore e il tuo

sangue sono neri. Ci sono bambini che non sanno nemmeno come funziona questo mondo e che si chiedono certe volte se è vero che i bianchi odiano così tanto i neri...

I bambini, che come noi viaggiano, nella città dove arrivano cercano amici, ma non ci sono tante persone o bambini disposti ad essere tuoi amici.

Spero che nel futuro cambi tutto e che i neri e i bianchi possano capire che il colore non conta, conta quello che si ha dentro. Soprattutto devi conoscere la persona prima di giudicare, perché conoscendola puoi capire se è buona o no. Io credo che nel futuro questa gente che odia tanto i neri possa poi apprezzarli e non respingerli.

JAN E I SUOI CAPELLI SCURI E LUCENTI

La storia di Emilio

Io ho conosciuto molti amici immigrati, tramite la scuola, e ancora adesso ne conosco alcuni, ma con un cinese di nome Chen Jan ho fatto l'amicizia più stretta che abbia mai vissuto, purtroppo interrotta da una sua improvvisa partenza. Ci volevamo entrambi molto bene e come veri amici del cuore giocavamo anche fuori della scuola.

Il nostro rapporto era così positivo che spesso ci scambiavamo molti regali, come penne particolari e schede telefoniche per la nostra collezione.

Per cominciare è bastato che imparasse qualche elementare parola che, essendo molto intelligente, apprendeva subito.

Un giorno, in occasione di una recita scolastica, cantammo la canzone "L'Amico" e lui, sapendo il significato, mi guardava con i suoi grandi occhi, nascondendo lacrime, forse pensava ai suoi amici cinesi, allora io amichevolmente gli misi la mia mano sulla spalla e, come confortato, mi sorrise.

La sua pelle era olivastro-giallognola scura, il viso grande e molto tondo, la bocca sottile, gli occhi e i capelli così scuri e lucenti che al sole facevano riflesso, inoltre ricordo che vestiva sempre molto elegante con jeans e felpe tanto costose.

Come giochi, ci facevamo a vicenda il solletico, oppure ci insultavamo per scherzo dicendoci: "Blutu maiale gativu" (brutto maiale cattivo), perché maiale fu la prima parola che imparò in quanto veniva chiamato così bonariamente, per il suo viso paffutello.

Però non andava tutto per il verso giusto, perché

nella nostra classe c'era un altro cinese di nome Lin Limao e con questo litigava sempre perché lo rimproverava della sua negligenza e di non voler imparare la lingua. Al contrario, Jan, appena vedeva la maestra, si precipitava da lei con il quaderno, chiedendole di farlo studiare e se la maestra non poteva dedicargli tempo, lui si inquietava (...).

Poi alla fine dell'anno scolastico ci siamo salutati sapendo che ci saremmo rivisti.

Ma le cose non sono andate così, infatti quando è iniziato il nuovo anno scolastico lui non c'era, probabilmente era tornato in Cina o, come ho saputo da Limao, si è trasferito in Francia dove aveva suoi parenti.

Da quando non vedo più Jan, penso a lui e, molto triste, ricordo l'accoglienza calorosa che ricevette e i bei momenti passati con lui.

Ricordo anche una specie di ricerca sulla Cina, che avevamo fatto portando vari oggetti: bacchette di legno per mangiare, ombrelli decorati...

Dopo questa bellissima esperienza, con questo ormai vecchio amico e con la sua famiglia, che era gentile, aperta e disponibile, forse migliore di alcune famiglie italiane, sugli immigrati posso dedurre che molti non sono affatto, come dicono alcuni, gente che viene solo a darti fastidio e prendere posti di lavoro, ma persone disposte a lavorare sodo, per creare una nuova vita, una vita in cui anche loro contano qualcosa.

QUANDO SCOPRII CHE ANCHE JAN E LIMAO COLLEZIONAVANO TESSERE TELEFONICHE

La storia di Daniele

Ho sentito molto parlare degli emigrati, sia a scuola che fuori.

Mia madre mi ha raccontato che anche suo nonno dovette emigrare e a soli quindici anni andò in America, ma ben presto dovette tornare a causa della prima guerra mondiale e lasciare un buon posto di lavoro che aveva trovato grazie alla sua simpatia, alla sua voglia di lavorare e anche alla sua furbizia.

Gli italiani erano soliti emigrare oltre che in America, in Germania e in Belgio, e spesso le loro condizioni di vita erano difficili.

Negli ultimi anni invece stiamo assistendo a un fenomeno diverso: molti emigrati di altri continenti vengono in Italia: filippini, tunisini e cinesi. Con questi ultimi ho vissuto personalmente un'esperienza che ha "occupato" un mio anno scolastico.

Il primo giorno di scuola quando frequentavo la quarta elementare mi sono accorto che la mia classe era cambiata, si era aggiunto qualche elemento in più: erano arrivati due ragazzi cinesi, Chen Jan e Lin Limao, rispettivamente di dodici e undici anni, erano alti e robusti con capelli e occhi neri brillanti a mandorla.

Tutta la classe era rimasta stupita dai nuovi arrivati, non ce lo aspettavamo. Non parlavano neanche una parola di italiano. Erano diffidenti e scontroso, specialmente Limao. Col passare del tempo però si sono abituati alle maestre e ai compagni.

Giorno dopo giorno diventavamo sempre più amici, mi sono accorto che avevano le stesse mie passioni, una di queste erano le schede telefoniche. Mi ha stupito la loro precisione, avevano moltissima abilità per "costruire" complicati origami.

Questa amicizia non comprendeva solo le ore scolastiche, ma anche alcune extra: andavamo spesso ai campetti dietro la parrocchia di Santa Rita, lì passavamo ore felicissime: giocavamo a pallacanestro e a pallone, sport a loro finora poco, anzi quasi per niente, conosciuti.

Erano molto bravi nonostante fossero alle "prime armi". Finita la giornata, ci salutavamo con un piccolo sorriso ed eravamo tutti più contenti.

Avevano molte qualità, erano studiosi ed educati, infatti impararono presto a parlare l'italiano, quindi la comunicazione è stata più facile del previsto.

Ci scambiavamo penne di acciaio limato e ricamato con draghi, bracciali e anelli.

Quell'anno è passato velocemente perché trattavamo argomenti che non erano in programma, abbiamo realizzato cartelloni con parole e numeri cinesi, abbiamo letto fiabe "gialle", imparato a conoscere il loro calendario e i segni zodiacali.

Per me, specialmente Jan, è stato un grandissimo amico, forse il più grande... dimenticavo di dire che ora è in Francia, precisamente a Parigi.

A NATALE ABBIAMO FATTO TUTTI INSIEME UN GRANDE MOSAICO

La storia di Danila

Io sono una bambina italiana, sono contenta che in Italia vengano degli immigrati, perché so che nella loro terra ci sono diversi problemi. Però ciò che non capisco è che emigrano tutti nel nostro paese. Io ho avuto lo scorso anno un'esperienza con due cinesini di nome Chen Jan e Lin Limao che sono venuti a frequentare la nostra scuola.

Non sapevo come esprimere la mia gioia, non vedevo l'ora di conoscerli, e per cominciare l'operazione "Conoscere i cinesi" mi sono trovata un banco dietro loro. Io ero felicissima che fossero capitati proprio nella nostra classe, perché sapevo che in un certo senso noi avremmo approfondito le loro usanze e le nostre.

All'inizio la classe era un po' scombusolata per il loro arrivo, perché non sapevano neanche una parola in italiano e le maestre nelle ore di compresenza dovevano seguirli in modo particolare. Noi abbiamo imparato alcune cose sulla Cina, le usanze, i numeri, le fiabe, l'oroscopo che è molto diverso dal nostro, e abbiamo fatto alcune ricerche. Io ho avuto contatti più con Jan, perché eravamo paralleli di banco (dopo vari cambiamenti) e anche perché Jan era più tranquillo. Eravamo grandi amici lui ed io, e a volte facevamo a cambio di schede.

Quando all'uscita io indossavo il cappello lui rideva e diceva "sulugnena", significava che io portavo il cappello. Ancora oggi ricordo quando in quarta facemmo una gita, loro erano un po' "sperduti", perché probabilmente non avevano mai fatto un gita con i compagni, ma allo stesso tempo meravigliati di tanta allegria. Arrivati nel bosco, Jan faceva appoggiare la nostra insegnante su un bastone, perché diceva (ovviamente a gesti e a modo suo), che lei era anziana e allora faceva fatica a camminare in quei viottoli stretti.

Ciò che apprezzavo di loro, in particolare di Jan, era l'attenzione e la cura che dimostravano nei lavori manuali. In occasione del Natale abbiamo fatto un grande mosaico e siccome dovevamo lavorare con il das e quindi limarlo e dipingerlo, lui un giorno si è portato un camice, apposta per non sporcarsi e noi rimanemmo a bocca aperta. Era veramente ordinato !

Noi ci volevamo molto bene, ma chi l'avrebbe mai detto che all'inizio dell'anno scolastico della quinta non ci saremmo più rivisti. Infatti ho saputo che era partito per la Francia, mentre Limao si era trasferito nella sezione C della stessa scuola.

Gabrielli, P. (2000). (A cura di) *Sconfiniamoci Storie di giovani migranti*. Roma: Nuove Edizioni Romane